

I personaggi e i fatti descritti in questo romanzo
sono immaginari. Qualunque analogia con persone reali,
esistenti o esisite, è del tutto casuale

Titolo originale: *Moving Day*
Copyright © 2014 Jonathan Stone
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7229-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jonathan Stone

Non puoi dimenticare



Newton Compton editori

*Per Roger e Abbie, con infinito orgoglio
per ciò che siete diventati*

Per Sue, con infinita gratitudine per ciò che sei

1

Suona il campanello. Stanley Peke si incammina lentamente verso la grande e bella porta d'ingresso. Negli ultimi giorni ha la sensazione di muoversi con un passo un po' più lento del solito. Apre la porta e si ritrova davanti quattro omoni in uniforme verde fresca di bucato, un enorme camion bianco alle loro spalle.

Ci siamo. È arrivato il giorno che sapeva prima o poi sarebbe arrivato da quando lui e sua moglie si erano trasferiti in questa casa, quarant'anni fa.

L'uomo in prima fila, con un blocco in mano, gli sorride. Un ometto basso e gagliardo. Un sorrisetto rapido e gagliardo. «Buongiorno, signor Peke. Bella giornata per il grande evento, non è vero? Se ci mette una firmetta qui, iniziamo subito a lavorare».

Stanley Peke aggrotta la fronte, confuso, e dice: «Pensavo fosse domani».

Anche l'uomo con il modulario aggrotta la fronte confuso, poi abbassa gli occhi sul blocco; scuote appena, educatamente, la testa e risolve lo sguardo su Stanley, esclamando allegramente: «No, signore, è oggi. Il ventiquattro». E controlla di nuovo il modulario, per maggior sicurezza.

Stanley, però, intuisce bene quale pensiero stia celando l'uomo dietro quella sua frizzante allegria: che lui, Stanley Peke, nonostante l'aspetto arzillo e in salute, deve essere un po' smemorato. Un po' rimbambito.

«Chi è?», chiede la moglie dalla cucina.

«I traslocatori. Sono qui».

«Pensavo fosse domani», gli risponde Rose, spuntando da dietro un angolo con un'espressione un po' smarrita, che forse riproduce in pieno la sua di qualche istante fa.

Perché ti ho detto io che era domani, pensa lui con un certo senso di colpa. Lo pensa, ma non lo dice: non vuole sentirsi ulteriormente in imbarazzo di fronte al caposquadra. A settantadue anni è ancora in forma fisicamente, l'invidia di tutti i suoi amici, ma è consapevole che di tanto in tanto la memoria fa cilecca. Niente di serio, piccole dimenticanze: ha notato che talvolta lascia le chiavi o il portafogli dove non dovrebbe, ma vorrebbe evitare di mettere in allarme sua moglie. Segno che quello che stanno facendo – vale a dire trasferirsi nella facile e disinvolta perfezione di Santa Barbara – è la cosa giusta e che star dietro alla complicata gestione di una casa grande come quella sta diventando troppo impegnativo per la loro età. «No, no, è oggi», corregge sua moglie con piglio autoritario, subito voltandosi e ammiccando all'uomo con il modulario.

Il giorno che ha sempre saputo sarebbe arrivato, prima o poi. Il giorno che aspettano da quarant'anni.

Quarant'anni e tre figli.

Quarant'anni di compleanni in soggiorno o sulla terrazza sul retro; di cene di laurea e feste comandate nella luminosa sala da pranzo con le finestre affacciate sulla baia; e il matrimonio di una figlia nel grande giardino sul retro.

Quarant'anni di trionfi, sconfitte, celebrazioni, crisi familiari scoppiate e velocemente appianate.

Oggi è arrivato il giorno del trasloco.

Stanley Peke osserva. Da tempo in pensione, uomo di casa ormai felice e moderatamente solerte, come il Candido di Voltaire che coltiva il proprio giardino dopo tante avventure in giro per il mondo, Stanley non ha altro da fare, adesso, se non, effettivamente, osservare. E allora osserva quegli uomini prendere e spostare ogni pezzo, usando più cura di quanto non farebbero se non fossero sotto gli occhi di qualcuno, ne è certo.

Naturalmente è stato già inscatolato quasi tutto: la ditta ha inviato

altri addetti per fare il grosso del lavoro almeno una settimana prima. E del resto è così che si fanno le cose oggi: prima la squadra che inscatola e poi la squadra che trasloca. Chi inscatola deve fare tutto pezzo dopo pezzo, solo inscatolare. Professionisti di grande efficienza. Il mondo è cambiato parecchio nei quarant'anni che hanno trascorso in quella casa. E nell'ultima settimana la casa è stata invasa di scatoloni, lui e Rose li guadavano quasi fossero un fiume di cartone.

Le ultime cose rimaste, però, i pezzi grandi, le imballa la squadra appena arrivata. Stanley nota che sanno bene quello che stanno facendo. Si prendono cura del grande specchio Impero, lo avvolgono in più strati di pellicola protettiva e poi gli montano attorno una struttura di legno come ulteriore protezione. Tanta premura fa quasi sorridere se si considera il modo casuale in cui lo specchio è arrivato in casa loro: acquistato a un'asta. Erano ancora due ragazzini (o almeno così sembra adesso a riguardare indietro), e avevano appena comprato la casa. Non lo voleva nessuno un affare vecchio, grosso e sfarzoso come quello. Non aveva nemmeno la targhetta del prezzo. I vecchi proprietari volevano solo sbarazzarsene. Proprio di recente Rose gli accennava che adesso varrebbe una fortuna. Lui è sicuro che sua moglie esageri, ma si sorprende sempre di quanto riescano a fruttare le cose vecchie. Se guardi le televendite in diretta della PBS c'è da non crederci.

Li osserva imballare dei grandi dipinti a olio. Quando vivevano nel Village, prima dell'acquisto della casa, Rose aveva comprato alcune di queste grosse tele dall'aspetto alquanto rozzo motivando che era giusto sostenere gli artisti locali. Lui le aveva risposto che non capiva proprio in che modo quegli esuberanti schizzi e sbavature di colore potessero essere qualificati come arte. Impressionismo astratto, aveva spiegato Rose con entusiasmo. E comunque poi erano stati costretti a mettere le tele in garage perché troppo grandi per l'appartamento al Village e lui aveva detto a sua moglie che considerava assolutamente stupido comprare cose per poi doverle

togliere di mezzo. E adesso, invece, si ritrovano a possedere quadri che a rigor di logica dovrebbero trovarsi in un museo. E di gente di museo a casa loro ne era passata, negli anni. Quei dannati affari sono sempre troppo grandi, anche per le pareti di questa casa, che proprio piccola poi non è, ma quando hanno ospiti a cena fanno sempre la loro magnifica figura; non si possono più tenere sotto chiave in uno sgabuzzino: lasciarli così sarebbe da folli.

Osserva gli operai che, tutti e quattro assieme, sudano sette camicie con l'*armoire* spagnolo e gli torna in mente la vacanza sull'isola durante la quale Rose l'ha comprato. Ricorda di aver organizzato lui stesso un camioncino con rimorchio per farlo prelevare all'aeroporto di Idlewild (prima che gli cambiassero il nome in "John Fitzgerald Kennedy"): un solitario, anonimo terminal in fondo a una pista di atterraggio in mezzo a malsani campi paludosi. Per giunta organizzando tutto dall'altra parte dell'oceano, con un collegamento telefonico impossibile a quell'epoca, costretto a urlare nella cornetta mentre la linea cadeva almeno una decina di volte. Ricorda ogni dettaglio.

Vede che sono operai in gamba, un buon lavoro di squadra; il capo dà indicazioni in tono calmo e preciso, tutti con gli occhi attenti agli stipiti e ai vani delle porte. Non ha proprio nulla di cui lamentarsi.

Li osserva alle prese con la grande cassettera alta, opera di un famoso artigiano di Filadelfia, a quanto ricorda. Anni fa avevano fatto delle ricerche perché si pensava potesse essere appartenuta a un certo punto della storia addirittura a John Adams. E gli è tornato in mente solo adesso, perché aveva dimenticato tutto su quella cassettera. Non è il genere di cose a cui si pensa.

Passandogli accanto, i due operai più giovani lo guardano e gli sorridono gradevolmente. Peke si chiede se quel sorriso sia dovuto alla loro formazione aziendale o più semplicemente a cortesia ed educazione autentiche nei confronti di questa coppia di anziani che traslocano dopo una vita passata lì. Propenderebbe per la seconda in ogni caso, sembrano sinceri. Ma non è certo così ingenuo

sull'andazzo del mondo da escludere che si tratti semplicemente di sorrisi di circostanza per contratto.

Scatoloni di stoviglie: un lascito della madre di Rose che a sua volta li aveva avuti da sua madre, portati via senza dubbio alla stessa maniera quando anche loro traslocarono da Cambridge e da Cape Cod. Trasportati nei furgoncini più piccoli, squadrati e cabinati di un paio di generazioni fa.

Osserva spostare i libri, scatoloni e scatoloni di libri. Gli operai in uniforme – un'ininterrotta parata bibliografica verde – sollevano e spostano gli scatoloni come pesanti barili ma di forma cubica, tenendoli sospesi davanti a sé o in equilibrio sulle spalle, uno o due alla volta. I suoi libri preferiti sono da qualche parte là dentro. Il suo Montaigne rilegato in cuoio. Il suo Dante in folio.

E poi i veri cimeli: le foto di famiglia, ancora appese alle pareti. Un Natale nella foresta pluviale; un aprile a Parigi; loro cinque e alcuni amici sulla Grande Muraglia; a Mosca per lavoro. Mentre tutta una vita gli passa davanti agli occhi, Stanley sorride tra sé e sé. La sua esistenza che gli sfila ordinatamente davanti, trasportata da uomini in uniforme verde.

«Deve fare uno strano effetto, eh?»», dice l'operaio di colore, sorridente, cordiale, fermandosi per un istante, quasi abbia letto il pensiero di Peke. Facile leggere nel pensiero, dopotutto, in una casa che si sta svuotando. Una casa che presto conterrà solo pensieri.

«Meglio se sono io a guardare i mobili di casa che vengono portati fuori dentro alle scatole, anziché i mobili che vedono me mentre mi portano fuori in orizzontale», scherza lui. Lo dice solo con l'intenzione di divertire, per farsi in qualche modo perdonare quel ciondolare là attorno con le mani in mano. Ma scorge una passeggera espressione di allarme sulla faccia del traslocatore di colore. Allora si stringe nelle spalle. «È un giorno che arriva per tutti, prima o poi». Il risultato, però, è una perla di saggezza eccessivamente lugubre. Soprattutto con il suo lieve accento straniero.

«Quanto tempo avete vissuto qui?», chiede il nero, solo per educazione o forse sinceramente incuriosito.

«Una vita intera», risponde Stanley, sorridendo compiaciuto del proprio atteggiamento amichevole, che l'uomo ricambia con un sorriso altrettanto amichevole.

Accanto al camion il caposquadra con il modulario sta supervisionando le operazioni di carico. Tiene d'occhio spazio disponibile e pezzi, creando incastri con ingegnosa precisione. Distoglie lo sguardo e sorride al signor Peke, poi torna a seguire il lavoro. Si vede che il tipo ha un talento ed è stato anche fortunato a scoprire di averlo. Anche Stanley ha avuto la sua buona dose di fortuna. Sedeva a una scrivania, in un piccolo stabilimento di produzione, ma il lavoro aumentava, aumentava costantemente e lui ha avuto la grande fortuna di fare sempre la cosa giusta al momento giusto, e il suo lavoro gli ha dato quella casa e di che vivere.

Stanley osserva l'uomo che incastra, rimuove e incastra di nuovo, per sicurezza. Un puzzle tridimensionale da risolvere. E magari, pensa Stanley, non si guadagna nemmeno così male. Inizia a calcolare mentalmente il costo del trasloco moltiplicato per il numero di traslochi che una squadra è in grado di effettuare in una settimana, meno l'investimento per i camion, meno la percentuale per la ditta, e comunque... rimane sempre abbastanza per tirar su una famiglia in modo più che decente. Si potrebbero fare dei bei soldini.

Li guarda mentre continuano le operazioni di carico. Ogni pezzo riceve la propria dose di luce solare – in molti casi per la prima volta in assoluto in quarant'anni – e subito dopo viene avvolto ben stretto in coperte, come se fosse un prezioso bambino, e infilato nel camion. Stanley rimane a guardare finché se la sente e poi ritorna in terrazza, si siede e dà un'occhiata al «Times» fino a quando non arrivano a prelevare anche l'arredo da giardino.

Nel tardo pomeriggio, dalla finestra della cucina vede i quattro far scivolare fuori dal camion due sponde di acciaio, posizionarle a mo' di pedana e poi, con estrema cura, spingere dentro la vecchia Mercedes SL decappottabile. L'atmosfera è quasi solenne perché è uno degli ultimi pezzi rimasti.

E alla fine i giochi sono fatti. Il caposquadra con il modulario suona il campanello, mentre gli operai in uniforme verde si schiarano alle sue spalle, proprio come all'arrivo.

«Tutto fatto, signore. Mi basta solo una sigla di presa visione qui per attestare che non sono stati fatti danni alle porte e ai pavimenti».

«E avete l'indirizzo giusto?», chiede Peke, guardandoli da sopra gli occhiali bifocali.

«Sissignore, lo abbiamo», ribatte l'altro prontamente. «E comunque rimaniamo sempre in contatto con l'ufficio durante il viaggio, così lei può sempre verificare con loro». L'ometto tamburella con l'indice sul blocco mentre legge di nuovo la bolla di spedizione, ricontrollando anche lui tutti i documenti.

«E questa è la sua ricevuta», dice poi, strappando la prima copia, gialla, e porgendola a Stanley, accompagnandola con un braccio steso per una stretta di mano finale e un altro dei suoi sorrisi rapidi ed efficienti. «Arrivederci a destinazione», chiosa. Poi inarca un sopracciglio. «E, ehm, siete organizzati per stanotte? Avete una sistemazione per dormire?». Stanley coglie una nota di timore nella voce. Un improvviso barlume di dubbio. È giusto: considerato che ha confuso la data del trasloco, potrebbe anche aver totalmente trascurato di trovare un alloggio per la notte.

Sorride. «Rimaniamo qui», risponde. Il caposquadra lo guarda perplesso, sempre più apprensivo. «Su un vecchio materasso. Con una candela. Lo stesso modo in cui abbiamo passato la prima notte in questa casa. Con nient'altro che il nostro nome». E adesso i traslocatori possono intuire cosa contenesse il grande scatolone in fondo al garage che Stanley ha chiesto loro di lasciare.

Il caposquadra con il modulario fa un cenno con la testa e un

sorriso d'intesa. «Wow», commenta. Sembra fare una pausa, per riflettere seriamente su quanto detto. «Uhu. Be', buon divertimento».

Stanley accende la candela, posiziona il materasso e appronta il fuoco nel camino. Il materasso, la candela e il caminetto acceso: tutto ciò che avevano quando sono entrati nella casa quarant'anni prima (era molto più piccola e semplice allora, prima che l'ampliasero e ristrutturassero, trasformandola nel maestoso palazzetto a mattoncini grigi che è oggi). Ricreeranno quella stessa sera, anche se con qualche dettaglio in meno. Stanley sorride. Non con lo stesso vigore giovanile. Nell'effetto, nelle sensazioni, però, sarà identica.

Mentre si stende sul materasso accanto a Rose, abbassandosi sul pavimento con cautela (il pavimento su cui non si è più steso – ricorda in quell'istante – da quando tanti anni fa giocava con i figli piccoli e da un colpo della strega una decina di anni fa), ricorda ancora come se fosse ieri l'esatto momento in cui si era sdraiato accanto alla moglie sul materasso nella stessa stanza, davanti al caminetto acceso, quarant'anni prima. Che strana sensazione: il tempo sparisce, il tempo rimane sospeso. Quarant'anni come un solo giorno. Uno schiocco di dita. Un battito di ciglia. Lui ha settantadue anni, lei settanta e anche se si prendono in giro su ogni nuovo ritrovato della medicina e il sesso è stato ormai soppiantato dall'affetto, si sono talmente divertiti da giovani che basta il vivido ricordo ad appagarli.

Poche parole. Lunghi abbracci. La pelle di Rose contro la sua, dopo mezzo secolo delle sue fantasie e attenzioni maschili, gli è ormai più familiare di quanto non gli sia la propria. Si addormentano cullati dalla candela e dal fuoco nel camino.

Stanley si alza nel cuore della notte per urinare, per vuotare la vescica di uomo anziano. Attraversa la casa silenziosa: è vuota, non potrebbe essere più vuota. È piena, non potrebbe essere più piena.

Ogni stanza riecheggia di vuoto.

L'eco di ricordi.

L'indomani mattina, Rose e Stanley si sono svegliati e vestiti da poco quando suonano alla porta.

Stanley si incammina lentamente verso la bella e grande porta d'ingresso, come lentamente fa qualsiasi spostamento negli ultimi tempi. Attraverso i lucernai vede che fuori c'è lo stesso cielo terso di ieri, il giorno del trasloco.

Aprire la porta e si ritrova davanti un altro caposquadra con un modulario in mano, un'altra squadra di operai in uniforme verde e un altro camion bianco.

Sembrano appena meno pimpanti e ordinati di quelli di ieri. Stanley è confuso. «Voi... voi siete già stati qui ieri».

L'uomo con il modulario lo guarda. «Be', no signore, non siamo stati qui ieri. Il vostro trasloco è previsto per oggi». L'uomo abbassa gli occhi sul modulario, poi li risolve fissandolo con lo stesso identico sguardo del caposquadra basso e robusto di ieri, pensa Stanley. Come se anche questo lo considerasse un po' rimbambito. Peke è preso alla sprovvista. «Senta, la vostra squadra è venuta anche ieri», dice allora in tono più insistente. Irritato.

«Signore, è questa la nostra squadra», ribadisce l'uomo con altrettanta insistenza. «E non siamo venuti qui ieri». L'uomo con il modulario supera Stanley con lo sguardo e vede l'ampio e grazioso ingresso e il salotto subito dopo completamente vuoti.

«Mi dica che non sto vedendo quello che vedo», esclama.

La polizia riesce a collegare la ricevuta consegnata a Stanley con una tipografia di Wheeling, in West Virginia. La stampa è stata saldata in contanti, per cui la traccia si ferma lì. Il sottile foglio giallo viene controllato per verificare la presenza di impronte digitali, impronte che non siano di Stanley. Lui non ricorda se il falso traslocatore l'abbia mai toccata, la ricevuta. Secondo i referti, non l'avrebbe mai fatto.

«Di solito i residenti non rimangono nella casa dopo il trasloco. Non sono così romantici», dice l'agente. «Per cui il furto si scopre

una settimana dopo, quando stanno aspettando che consegnino il carico. Che non arriva mai. E chissà dove può essere già arrivata quella gente a una settimana di distanza».

Per Stanley e Rose Peke la grande casa di Westchester è una vita intera di ricordi.

E nient'altro.

2

Il grande camion bianco sfreccia fulgido sulla interstatale 80. Raggiungeranno il Montana in meno di quarantotto ore.

America, pensa Nick. *Che gran posto*. Non c'è da stupirsi poi se i mafiosi russi, la feccia cubana, gli psicopatici domenicani, i siriani con gli occhi a palla e i beduini negri... non c'è da stupirsi se vogliono venire tutti qui. Certo, il suo è un tipo di reato che non è adatto a quella gente, troppo complicato per loro, troppo in alto nella scala dei reati. Il camion, i sorrisi, gli operai in uniforme. È un settore troppo di nicchia.

Lui ci sta dentro da un paio d'anni. E gli va alla grande. Adesso, alcune società di traslochi hanno addirittura iniziato ad allegare alle loro brochure patinate dei serissimi avvertimenti a lettere cubitali rosse, ma questa è tutta gente anziana, figurati se capisce. E se anche li leggono, gli avvertimenti, poi se ne dimenticano quando spunta Nick alla loro porta. O magari sono le uniformi verdi belle pulite, o il grande camion bianco luccicante a portarli fuori strada.

Il grande camion bianco: un'enorme nuvola in terra, un bianco frammento di paradiso a diciotto ruote che percorre le fasce nere del reticolato autostradale del più grande Paese del pianeta, come se fosse il cortile di casa di Nick. L'America!

Inutile dire che lui sa benissimo che rubare i beni terreni, i ricordi, la vita intera di una coppia di anziani nel giro di una mattinata e un pomeriggio di disonestà non è propriamente quello che chiamano l'*American dream*. Ma la solarità, la maestria, l'elegante *savoir faire*, il raggio brillante e gli occhi azzurri, questa è tutta roba americana, o no? Gli enormi autoarticolati a diciotto ruote di oggi contro gli

sgangherati carrettini dei venditori di pozioni magiche di un tempo: la grande ininterrotta tradizione della truffa americana. Un antico anche se non proprio onorevole pezzo di America.

Tradizione americana della truffa: la definizione gli strappa un sorriso. È l'esigenza del criminale di glorificare il proprio mestiere, di renderlo più di quanto realmente non sia; Nick riconosce l'impulso e lo soffoca. Non si getta da solo fumo negli occhi, è troppo scaltro per farlo.

Oh, non è certo un pozzo di scienza o un genio diabolico, ma nemmeno un idiota. Appartiene a una specie estremamente rara, come ha capito ben presto da solo, la specie dei criminali intelligenti. Abbastanza intelligente, comunque, da riuscire a tenersi lontano dalle sbarre tanto a lungo da diventare uno bravo. Nel suo mondo l'intelligenza è l'eccezione che conferma la regola, sono in pochi a possederla e lui è uno di quei pochi.

Essendo cresciuto nella miseria (miseria che per lui, in realtà, non si concretizzava tanto nella difficoltà di vivere nel quotidiano, quanto in una generale piattezza della vita stessa), ha sempre subito il fascino delle belle cose. Poteva essere una statua inspiegabilmente risparmiata dai graffiti nel parco in cui di solito si dava appuntamento con altri ragazzini emarginati come lui; o la vetrata artistica piena di colori della chiesa in cui erano riusciti a trascinarlo e dove poi si era rifiutato di tornare; o ancora, i raffinati calici di peltro sull'altare. Chi poteva aver avuto il tempo, la pazienza e il talento – chi disponeva di sicurezza e serenità nella vita? – per creare una cosa talmente elaborata? Per plasmare oggetti di così complessa bellezza?

Quegli oggetti, per lui, erano come missive da un'altra civiltà, più importante e brillante, verso la quale si sentiva attratto, passando per un universo chiassoso e burrascoso. E tutto quello – il carico, la fascia nera della strada, il suo piccolo ma ingegnoso sistema – era il modo che da adulto aveva ideato per maneggiare la scintillante valuta di quella stessa civiltà.

Crescendo in un ambiente disagiato, notava che le persone rimanevano solitamente intimorite dalla sua intelligenza: essa era sempre fuori luogo, un'ospite indesiderata, estranea a quella casa famiglia con le pareti scrostate e a quel quartieraccio avvilito anche più di quanto non lo fosse lui stesso. Un'intelligenza che spazientiva i suoi genitori affidatari, acidi e noiosi (e dannazione, da bambino spazientiva pure lui, questa sua *differenza*), che gli ripetevano fino alla nausea che gli avrebbe portato solo guai. E avevano ragione? Difficile dirlo.

Sono state la sua intelligenza e la sua smania a farlo finire in questo camion e in questa vita, ne è consapevole, anche se non è in grado di dire quale delle due abbia avuto più peso, se l'intelligenza o la smania. E poi c'è una terza caratteristica che è un sottoprodotto delle due e che potrebbe annullarle entrambe: la sua essenziale predisposizione alla solitudine.

A essa, probabilmente, deve il successo in questo lavoro tanto quanto a qualsiasi altra cosa. E da persona perfettamente sintonizzata sulla propria solitudine, Nick è estraneo all'impulso di vantarsi, di confidarsi o di condividere, errori fatali per uno che fa una vita da criminale.

A questo punto ha accettato in tutto e per tutto la propria solitudine, la propria propensione all'allontanamento e all'isolamento. E per uno spirito solitario questo è essenziale. Le lunghe ore in silenzio, i grandi spazi aperti, il continuo spostarsi, tanto per dirne alcune, invece di rimanersene ogni santo giorno fermo allo stesso angolo di strada a spacciare droga, in piena vista su un palcoscenico urbano a intrattenere e impressionare i passanti. O magari tappato in qualche buco di appartamento in cui clienti inaffidabili fanno di poterti trovare a tutte le ore ad attenderli, come una gallina accovacciata sull'uovo.

E poi necessita del minimo sindacale di tecnologia. In questa disinvoltata epoca di *cybercrime*, di furti di informazioni attraverso la rete, di complicati raggiri telematici, di furti di identità digitali,

il suo è il campo meno tecnologico che conosca. E Nick pensa che sia perfetto. È semplice: può contare sulla rete autostradale americana, gli sfavillanti nastri neri delle interstatali, come nastri neri che chiudono i doni che l'America ha da offrire.

E oltretutto è strasicuro. Tutta gente anziana, Cristo santo. Una specie di autoselezione naturale: vecchi che vendono la loro abitazione con l'idea di trasferirsi altrove, generalmente perché non sono più in grado di gestire vita e casa. Nessuno si fa male, né fisicamente, né economicamente, tranne le compagnie assicurative, è ovvio. Questi anziani sono tutti assicurati, ma le loro compagnie sono così grandi che un "operatore" come Nick che colpisce a caso e nemmeno così di frequente non giustifica una loro mobilitazione. E per quanto riguarda la polizia, be', nessuno è mai rimasto ucciso, dopo tutto. Almeno fino a oggi. Le uniche ferite sono psicologiche. I ricordi rubati: è questo che gli anziani rivogliono maggiormente indietro e la polizia di certo non ha risorse sufficienti per mettersi a inseguire le loro memorie.

E poi ci sono così tante persone ricche in America. Ogni città statunitense ne possiede una piccola comunità. Vai in una qualsiasi fetente cittadina americana di un qualsiasi Stato e ci troverai il suo bel quartierino elegante, i suoi ricconi locali. Mucchi di soldi, quale che sia l'angolo d'America in cui ti trovi. Ciò che sorprende, comunque, non è che ci siano persone ricche, ma la loro *quantità*. Uno sproposito! Letteralmente migliaia di migliaia.

America! Che esperimento incredibilmente riuscito ti sei rivelata! Così piena di ricchi! Soprattutto sparpagliati ovunque, ecco perché lui non viene mai preso.

Come pecore sparse su un campo immenso e un lupo che spunta di tanto in tanto dai boschi per spellarle a suo piacimento, gli viene da pensare.

È diretto a ovest, verso il sole che tramonta.

Il concetto di rapina è stato ridefinito.

Nel cuore della Pennsylvania, appena prima di Harrisburg, lasciano l'interstatale e intorno alla mezzanotte continuano il viaggio su stradine interne, superando una serie di edifici industriali la cui esatta destinazione d'uso è poco chiara di giorno e assolutamente fuorviante di notte. È un angolo d'America in cui un autoarticolato di quelle dimensioni fa semplicemente parte del paesaggio, anche a notte fonda, specie a notte fonda.

La notte: uno degli elementi della truffa che Nick ama di più. Una delle sue semplicità. Carichi tutto durante il giorno, poi parti e guidi tutta la notte con il favore del buio. Il favore della velocità e della relativa invisibilità e le forze dell'ordine con la guardia abbassata. È un momento della giornata in cui i camion dominano comunque le interstatali.

Fanno una svolta a destra e si dirigono verso una fila di magazzini. Nick estrae un cellulare dalla tasca dell'uniforme verde, digita un numero, attende paziente la risposta.

«Sono Nick», dice. Basta questo, lo sa.

Il grosso camion si rimette in moto costeggiando il retro della fila di magazzini e poi gira verso uno di essi. Si ferma di fronte al cancello con la rete metallica, chiuso. Sopra di esso e lungo tutta la recinzione corre una fitta spirale di filo spinato che scintilla come una serpe minacciosa alla luce della luna.

All'interno una piccola baracca di metallo. Dalla porticina spunta la testa con un berretto nero di un ispanico tarchiato.

Il cancello con la rete metallica si apre elettronicamente con uno scatto iniziale. Nick fa avanzare con prudenza il camion nell'enorme piazzale interno. Ci sono altri rimorchi a sedici ruote parcheggiati senza trattore. Sonnacchianti allosauri delle strade americane.

Nick avanza lentamente e poi ferma il grosso camion dietro uno dei rimorchi.

I suoi scendono. LaFarge, Chiv e Al. E si accendono subito una sigaretta. *No smoking* in cabina con Nick.

L'ispanico con il cappellino nero – Jesus – si fionda fuori dalla guardiola trasportando goffamente un grosso scatolone davanti a sé e una scala a libretto in precario equilibrio su una spalla. Ha la faccia butterata, lo sguardo triste, l'aspetto misero. I capelli grigi poi lo fanno sembrare più vecchio di quanto ci si possa aspettare per un rendez-vous di questo genere.

Come saluto, Nick fa un sbrigativo cenno della testa.

Jesus si piega sullo scatolone, tira fuori un aerografo industriale e si carica l'affare sulla schiena.

A quel punto LaFarge schiaccia la sigaretta, gli si avvicina, si china anche lui sullo scatolone e solleva un secondo spruzzatore di vernice.

Oltre a Jesus – verniciatore di carrozzerie professionista di giorno – LaFarge è l'unico a cui venga permesso di compiere quel tipo di lavoro. Tutti gli altri, Nick compreso, farebbero solo danni.

Prima di tutto con mano rapida ed esperta vengono attaccate tre strisce-guida di nastro lungo un'intera fiancata del camion per demarcare due fasce bianche.

Poi Jesus e LaFarge, muovendosi lungo la fiancata, spostano gli spruzzatori di vernice che con un leggero sibilo tracciano uniformemente e silenziosamente due sottili righe rosse.

Dopodiché Jesus sale sulla scala a libretto e sopra la doppia riga, su un fianco, attacca la figura che ha precedentemente ritagliato per disegnare accuratamente grosse lettere rosse con uno smalto metallizzato scintillante ad asciugatura rapida, che finirà di fissarsi in strada, una volta ripreso il viaggio.

È una bella notte calda e secca.

Se fosse piovuto, avrebbero dovuto infilare il camion al coperto nel grande capannone e aspettare almeno un paio d'ore che la vernice asciugasse. Un po' più rischioso. Un po' più lungo. Luci accese. Ma stanotte il tempo è secco.

Chiv si arrampica veloce sulla cabina del camion e ne esce con una busta piatta di carta, dalla quale estrae due targhe da camion

dello Stato dell'Ohio, poi si accovaccia sul retro del bestione per sostituirle con le vecchie.

Non hanno mai avuto uno straccio di problema, non uno che sia uno. Ma è sempre meglio andare sul sicuro e prevenire, invece che curare, continuando come hanno sempre fatto, è questa la filosofia di Nick.

Adesso Jesus e LaFarge attaccano i nastri guida sull'altra fiancata e spruzzano di nuovo uniformemente. LaFarge – ex graffitario nel Bronx – è l'unica persona che Nick conosca che abbia trasformato un insolito talento in un vero e proprio lavoro, anche se non del tutto legale.

Jesus attacca di nuovo lo stampino e con dei piccoli e graziosi movimenti ad arco inizia a spruzzare la vernice.

«E che cazzo!».

L'esclamazione di Nick rimbomba come un colpo di fucile nella quiete della notte.

«Come cazzo lo scrivi Ohio?!».

Il verniciatore balza indietro dal camion e si volta verso Nick, paralizzato. Gli occhi spalancati, quasi fossero gonfi: un faccione impaurito da cartone animato.

Nick spalanca un sorriso e scuote la testa. «Naa, è giusto. Stavo solo stuzzicando il tuo cervelletto da clandestino. L'hai scritto bene».

LaFarge, Chiv e Al ridono tossendo fuori fumo di sigaretta, quasi strozzandosi.

Nick alza gli occhi sulla fiancata del camion e avverte quasi una nota di orgoglio. Ohio Produce. Una buona ditta. Stanotte saranno della Ohio Produce.

Precedentemente, Western Auto Supply; e prima ancora Iowa Growers Transport. Metro Distributors. Bailey Industries.

Una volta una riga rossa, un'altra due verdi, altre volte solo una blu. Queste e il logo completano l'opera e così non sono costretti a ridipingere completamente il dannato bestione.

Anche se poi facevano anche questo, una volta l'anno. Una volta era giallo. Un'altra azzurro cielo. Per buon auspicio. Per procedere senza intoppi.

Ohio Produce. Western Auto Supply: nomi di società inventate, imprenditori inventati, esistenti solo per qualche ora e poi subito cancellati una volta arrivati a destinazione sani e salvi.

Iowa Growers Transport. Metro Distributors: nomi di società simili alle parole di un motivetto monotono canticchiato sulla strada americana.

Nick e i suoi uomini sono stati realmente dipendenti di queste ditte per un paio di giorni al massimo. *Non riusciamo proprio a tenerci uno straccio di lavoro, inaffidabili cazzari che non siamo altro, no?!* Nick sorride.

Venti minuti dopo Jesus si allontana dal camion e si toglie dalle spalle lo spruzzatore.

La vernice è appiccicosa al tatto e nelle prossime ore si asciugherà all'aria durante la corsa in strada fino a solidificarsi definitivamente. La tecnologia del momento.

Nick si alza e guarda: gli piace questa rapida sosta nell'America industriale, un'America che le sue vittime privilegiate di solito non vedono mai né capiscono e nemmeno concepiscono. È proprio uno dei motivi per cui a lui invece piace. Perché è la *sua* America industriale, non la *loro*.

E adesso il pagamento. Nick sgancia il portellone posteriore destro del camion che ruota sui cardini, spalancandosi e sbattendo contro la fiancata metallica, echeggiando nella notte mentre lui abbassa la pedana interna. Jesus, d'un tratto meno imbronciato, d'un tratto ringiovanito, si arrampica e sparisce con Nick nell'interno buio del rimorchio come se entrasse in una bottega lunga e stretta di un bazar mediorientale. Mercante e compratore.

Alla fioca luce della torcia, Jesus scandaglia il carico. Quando si sofferma su pezzi coperti, Nick gliene dà una descrizione.

Il verniciatore di carrozzerie punta subito lo sguardo sull'im-

pianto stereo Nakamichi incastrato tra due sedie Luigi XIV. Nick immagina già la scena: il cupo verniciatore di carrozzerie che torna nel suo ghetto e sale le scale di casa con il suo bel Nakamichi di alluminio tirato a lucido che spara un ritmo salsa, e lo sguardo spento e indifferente della moglie morta di stanchezza. Uno stereo come questo è decisamente molto per aver disegnato un nome e qualche riga sulla fiancata di un camion. Vale parecchio ed è facile da trasportare. Ma Nick sa che in questo caso la generosità viene facile. Le due sedie Luigi XIV probabilmente valgono dieci volte tanto. Naturalmente il messicano neanche le guarda: le sedie sono solo fatte per mettercisi seduti sopra.

Niente passaggi di contanti. Un affare che è più pulito dei soldi. E a Nick anche questo piace.

Un paio di minuti dopo, gustate le ultime tirate di sigaretta, sono di nuovo tutti nella cabina del camion, fuori dal cancello, spalla curva contro spalla curva, un'operazione militare notturna.

La verniciatura del camion probabilmente non è necessaria, ma Nick tiene in grande considerazione il suo valore simbolico: dimostrare alla squadra l'importanza della prudenza. Proteggere il loro marchio di fabbrica. Anche solo quello vale la fatica. Nick sa che se dovessero sorgere problemi, con tutta probabilità sarebbero dovuti a un'imprevista incompetenza di LaFarge, Chiv o Al.

E anche se la verniciatura potrebbe essere evitata, ormai è diventata una specie di consuetudine, parte integrante del rituale del viaggio. Come il punto di sosta favorito in una gita di famiglia: a un certo punto la fai e basta, perché tutti se l'aspettano. Fa semplicemente parte del viaggio.

Nick li guarda – Chiv, LaFarge e Al – dallo specchietto retrovisore. Una gita. Una famiglia.

Imbocca di nuovo l'Interstatale 80 e punta a ovest.

3

Peke ha ancora la berlina della Mercedes, soldi investiti sul mercato e risparmi in banca. Ha ancora sua moglie, i figli con il loro futuro, gli immancabili sorrisi e il loro affetto; e i nipotini con i begli occhi luminosi e i visini adorabili. E ha ancora i vestiti che indossava ieri.

«Oh papà», esclama la figlia Anne ricevendo la notizia.

Gli altri due, Daniel e Sarah – lei da una qualche remota propaggine del mondo moderno, lui da un ufficio che Stan riesce a visualizzare benissimo, entrambi ridotti a un filo di voce metallica al telefono – si limitano ad ascoltare, sbalorditi, offrendo, mesti, suggerimenti di circostanza, consapevoli che il loro sempre inappuntabile papà ha già previsto tutto, come e meglio di chiunque altro. Stan è indescrivibilmente orgoglioso che nessuno dei tre figli se ne sia uscito con commenti egoistici e interessati sui cimeli di famiglia trafugati, sulla loro legittima fetta di eredità di oggetti d'arte svanita. Sembrano tutti principalmente e autenticamente preoccupati delle ripercussioni che l'episodio potrà avere sui genitori, senza chissà quali altre strane idee in testa.

Tutti e tre hanno ormai da anni una propria vita, come Stan e sua moglie hanno sempre sperato e augurato loro. L'esistenza dei genitori è indipendente dalla loro. Accettano tutti che, stando così le cose, per quanto strano, non ci sia più nulla da fare.

La reazione di Rose, seppur inespressa, è la più marcata. Era la *sua* casa, il *suo* nido, come spesso accade, un luogo sentito più dalla moglie che dal marito. Si è ammutolita, chiusa a riccio in se stessa. Non dice nulla perché non c'è nulla da dire. Sembra non sentire nulla perché, Stan lo sa, sono troppe le cose da sentire

per lei. Sembra fluttuare in una specie di limbo, registrando il fatto ma senza accettarlo, non ancora, funzionando senza provare nulla. Pare non voler parlare dell'accaduto, per evitare tristezza, rassegnata filosofia, recriminazioni o colpevolizzazioni. Stan l'ha sempre considerata una donna molto resistente, anche se in realtà la sua resistenza non è mai stata messa alla prova. Sembra che per Rose il fatto sia semplicemente ancora troppo vicino e a dire il vero Stan non ha idea di come la moglie riuscirà a gestirlo, perché ancora non lo sta facendo.

Un'ulteriore chiacchierata con la polizia porta a ben poco di nuovo. Stan viene a sapere (una di quelle piccole curiosità che sicuramente ora ricorderà per sempre) che in ogni momento della giornata sulle strade degli USA circolano 246.000 autoarticolati. E che, per la maggior parte degli americani, naturalmente, sono veicoli del tutto indistinguibili l'uno dall'altro, eccetto per le diverse scritte pubblicitarie. Ed è molto probabile che lo scintillante bisonte bianco a quel punto non sia già più così scintillante e nemmeno così bianco, dice il detective.

«Lei saprebbe darne una descrizione? Marchi? Contrassegni? Caratteristiche particolari?», gli chiede senza sforzarsi di nascondere la noia, come se sapesse già che Stan non è in grado di farlo. Come se sapesse già che a quel camion Stanley Peke ha forse dato solo un'occhiata di sfuggita, per cui figuriamoci se riesce a darne una descrizione. «Questo è il bello delle truffe», fa l'agente con un sorrisetto sottile a metà tra l'ammirato e il rassegnato, che Stanley non digerisce.

Stanley Peke non ha mai abbassato la guardia in tutta la sua esistenza. E sono state proprio la sua sagacia e la vigilanza a dargli la vita che ha avuto. Poi, per un unico istante è stato stupido, e sembra che quell'unico istante di stupidità, quell'attimo di rilassatezza abbia cancellato tutta l'accortezza di una vita.

La furia gli rimane appiccicata addosso per giorni: dimora in lui, riposa con lui, si sveglia con lui, si infila nel letto con lui; Stan spera

che si esaurisca presto per poter dormire in pace. È pronto a salire nella Mercedes e trascorrere il resto dei suoi anni, se necessario, a percorrere in lungo e in largo gli Stai Uniti per cercarli. Per cercare quel camion. Per cercare tutto quello che si sono portati via. E lo troverà. Questa è la misura della sua rabbia. Irrazionale. Eccentrica. Divorante.

Il viscido raggio gli ritorna in mente a singoli fotogrammi. Lo sguardo impensierito del caposquadra, che lui aveva interpretato come preoccupazione per la sua senilità. Esatto: il tipo controllava, *verificava*, che Stanley Peke fosse sufficientemente senile e credulone. *E, ehm, siete organizzati per stanotte? Avete una sistemazione per dormire?* Quelle domande di apparente preoccupazione gli servivano solo per informarsi sui loro programmi. *Rimanete qui? Wow. Uhu. Be', buon divertimento.* Il ladro-caposquadra aveva così calcolato che avrebbero avuto una sola notte di vantaggio prima che la truffa fosse scoperta, ma anche una sola notte era tanto, più che sufficiente. *No, signore, è oggi. Il ventiquattro*, aveva ribadito il tipo controllando con aria seria il modulario. Autorevolezza della parola scritta. Peke rivive ogni momento, ogni preciso dettaglio. Rivede di nuovo ogni loro sorriso. Sorrisi finti, la sua iniziale sensazione si era rivelata giusta. Ma poi aveva pensato che dietro quell'artificiosità ci fosse solo una politica aziendale, un'indicazione della dirigenza. E l'allegria generale invece? Magari era la sola cosa autentica. Allegria nel costatare che il loro raggio stava andando liscio come l'olio. Liscio come sempre, sicuramente, considerata la scioltezza e la pulizia dei movimenti. La rabbia gli ribolle di nuovo in corpo.

Anche se parallelamente – su un binario più logico – viaggia sempre un'altra linea di pensiero: *sono solo cose, oggetti. I soldi non ci mancano e possiamo sempre vivere con semplicità. Cos'è che abbiamo perso in realtà? Dopotutto non possediamo fisicamente i nostri ricordi – che indubbiamente valgono molto di più di tutto il resto – e quelli li abbiamo ancora. Abbiamo raggiunto un punto in cui sentiamo il desiderio – la necessità – di semplificarci la vita. E*

tutto questo non contribuisce forse a questo scopo? Forza le cose, le accelera, certo, ma ciò nonostante le semplifica.

Naturalmente Stan sa che il ladro con ogni probabilità conta proprio su questa disposizione d'animo nelle vittime (la rabbia va convogliata e la sua l'ha concentrata sull'iperscrupoloso caposquadra dal sorriso facile che presumibilmente è anche il capobanda). Stan immagina che il tipo prenda di mira esclusivamente anziani. È così facile, del resto: i vecchi non stanno nemmeno lì ad assillare troppo la polizia, rispettano il sistema. Accettano, rassegnati, la perdita e incassano la copertura assicurativa. Consolandosi con il fatto che almeno non hanno subito violenza fisica o minacce. Probabilmente il criminale conta proprio su questo atteggiamento e il suo gioco funziona e questo non fa che infuriarlo ancora di più, gettando benzina sul fuoco.

E c'è anche altro, qualcosa che si è insinuato nella sua rabbia e frustrazione e che lui è cosciente di non poter distinguere. Un ulteriore risvolto del crimine, della sua vittimizzazione, che lui respinge, che non è ancora pronto ad affrontare. *Gli uomini in uniforme. La casa vuota.* La sua rabbia copre e divora tutto per ora e lui ne è consapevole. Una rabbia che va oltre questo episodio. Una rabbia viscerale e primitiva. *Gli uomini in uniforme. La casa vuota.*

L'idea era di attraversare il Paese, lui e Rose da soli. Di prendersela comoda, di vedere l'America senza fretta e lungo il tragitto far visita ad amici che non incontravano da anni. Da classici abitanti stanziali della costa non avevano mai attraversato il Paese in macchina, per cui hanno deciso di eliminare una volta per tutte la tipica miope arroganza costiera. Gli abiti per il viaggio sono stati preparati in due valigie già da tempo e stivati nel bagagliaio della Mercedes.

Ritardano la partenza per organizzare tutto. Stan prenota una stanza in un alberghetto carino in città in cui hanno sempre desiderato passare una notte ma non ne hanno mai avuto l'occasione. Fissa un appuntamento con i periti dell'assicurazione, consulta

il suo avvocato, invia le prime richieste di risarcimento, inizia a raccogliere e ordinare i pochi incartamenti veramente necessari per i rimborsi, gli ultimi estratti conto della banca e delle agenzie di intermediazione finanziaria e un'altra copia dell'atto di proprietà della nuova casa di Santa Barbara. Riflette sul contenuto dei cassetti della sua scrivania. Documenti vari. Polizze assicurative. Estratti conto della banca e certificati di investimento. Atti di compravendita azionaria. Niente di insostituibile, conclude. In effetti non ci sono così tanti documenti veramente essenziali. Un paio di telefonate e qualche spiegazione e avrà copia di tutto. Gli strascichi del disastro sono meno tragici e stressanti di quanto credesse e in automatico pensa che anche questa è una cosa su cui il ladro di sicuro fa affidamento.

Mentre attende l'arrivo dei due periti dell'assicurazione e relazione poi l'accaduto, momento dopo momento, come cortesemente seppur insistentemente gli chiedono di fare, Stanley è sorpreso di vedere come la vita della casa continui anche senza una sua attiva partecipazione: una squadra di operai sta già sistemando la proprietà come da contratto di vendita (i nuovi proprietari rientrano nel Paese da una missione di lavoro durata cinque anni in Asia e non ne prenderanno possesso prima di un mese). Nota anche che la posta continua ad arrivare. Non la posta prioritaria che viene già reindirizzata al nuovo domicilio, ma la pubblicità. Volantini, offerte, proposte di carte di credito AGLI ATTUALI RESIDENTI. E poi tutta la classica serie di cataloghi. Cataloghi di oggetti, di merci, di cose. Un indice illustrato dell'universo domestico conosciuto. Letti e tavoli e sedie e poggiatesta e ottomane e lampade, e poi caramelle e cioccolatini, attrezzi e giochi e barche. Come se le tre Parche fossero al corrente di cosa gli è appena capitato e avessero iniziato a spedirgli cataloghi pieni di sostituzioni immediate e convenienti. Tende e vestiti e asciugamani da bagno e lenzuola e accappatoi. Che tentazioni convenienti e soprattutto che tempismo perfetto. Il commercio americano nella sua forma più efficiente e intelligente.

Potrebbe tranquillamente riordinare la sua esistenza: basterebbe digitare il numero gratuito, parlare con una simpatica operatrice con tipico accento piatto del Midwest e riacquistarsi la sua vita.

Sogni consegnati direttamente sulla soglia di casa. Cataloghi che ha sempre considerato visceralmente americani. Prodotti dell'immaginazione e immaginazione resa prodotto, tra i due un'indistinta linea di confine. Tutto ciò che ogni immigrante ha sempre avuto bisogno di vedere. Cataloghi di oggetti che entrano ancora nella sua ex fortezza lignea di oggetti, insinuandosi abilmente sotto la soglia, come patinati cavalli di Troia dall'impeccabile rilegatura.

Ne sfoglia pigramente uno di elettronica, pieno di aggeggi di ogni tipo, cercando di ricordare quale precedente acquisto – semmai ve ne sia mai stato uno – abbia potuto introdurre un catalogo del genere in casa loro. Forse il sistema di sicurezza: ripensa alla protezione della casa, all'antifurto multizonale che lui e Rose hanno fatto installare e poi lasciato costantemente disattivato. Il giorno del trasloco, però, non avrebbe fatto nessuna differenza con tutte le porte spalancate ad accogliere i ladri, permettendogli di fare spese, letteralmente un giorno intero di spese folli.

Vaga per la casa: è vuota, proprio come lo era la prima e ultima loro notte lì. Adesso però il vuoto ha una qualità del tutto diversa. Stessi pavimenti, stesse grandi lastre di marmo e assi di ciliegio. Stesso panorama boschivo oltre le finestre. Stessi amati alberi sempreverdi e decidui e magnifiche piante a cui sono stati sempre affezionati, tutto l'anno, come figli. Adesso però un nuovo ricordo sovrasta tutti gli altri, asfissiantoli. Il ricordo della razzia, della perdita. Delle facce oneste e sorridenti degli uomini in uniforme. Sorridenti come imbonitori da fiera.

Gli uomini in uniforme. La casa vuota. Le immagini continuano a tornargli ossessive in mente. Lui le respinge, cerca di concentrarsi sul qui e ora.

Il cassetto della scrivania. I suoi documenti. Tenta di visualizzarli. Sta forse dimenticando qualcosa? Si rende conto che tutto dipende

da se si è fatto realmente smemorato. Chissà che nella sua scarsa memoria non dimenticherà anche questo trauma. O magari, al contrario, l'episodio lo ridesterà dal suo oblio. La mancanza di preoccupazioni concrete, di consapevolezza materiale potrebbe costargli cara adesso, soprattutto per i risarcimenti. Con Rose avrebbero potuto stilare una lista delle cose trafugate in casa come suggeriscono sempre le compagnie assicuratrici. Probabile che sua moglie ne ricordi più di lui, anche se ultimamente ha iniziato ad accorgersi che anche la sua memoria non è che funzioni granché meglio della propria. E il fatto che lui riesca ad accorgersene, non è forse un buon segno del suo livello di attenzione?

È la sua tipica mancanza di materialismo, il suo non tener conto, che inizia a preoccuparlo mentre attende i periti assicurativi, questo sì, ma solo un po'.

Sta dimenticando qualcosa? Gli sembra di no. Finora ha avuto ben poco di cui preoccuparsi veramente.

Il fatto è che nel dimenticare è stato un campione. E sa che se parte della sua mancanza di memoria è un fatto biologico, come inevitabile conseguenza dell'invecchiamento, il resto ha una natura totalmente diversa; è un'abitudine al dimenticare, un esercizio all'oblio. Mirato, protettivo e utile. Oblio come balsamo curativo. Cancellare episodi del passato che quest'ultimo sembra tuttavia determinato a richiamare alla memoria. Non si è mai trovato nella necessità di dover distinguere tra i due tipi di dimenticanza, quella senile e quella adattiva. L'uno è sempre stato di supporto all'altro, sempre fluidamente intrecciati l'uno all'altro. Ora ha la sensazione – il timore – che la situazione stia cambiando.

Alla fine non sa se questo sospetto gli si sia insinuato pian piano nella coscienza o se sia sempre stato lì mentre una parte di sé tentava invano di sopprimerlo. Sopprimere i parallelismi che hanno iniziato a profilarsi, con crescente insistenza. Si rende conto che potrebbe essere questo il motivo del silenzio di Rose. Imbarazzo. Sconforto. Nel riconoscere i parallelismi anche da quel poco che

sa di essi. Nell'individuarli prima di lui, rimanendo in silenzio per non voler rendere tutto ulteriormente pesante. Forse temendo che sia troppo per lui, che possa non riuscire a sostenerlo. Che sia eccessivo da accettare per lui.

Gli uomini in uniforme. La casa vuota. Gli è già successo prima: un episodio bizzarro, imprevedibile e inspiegabile, come quello appena accaduto, lo ha già vissuto in passato. In un altro continente. In un'altra vita. Ha tentato di tagliare il collegamento, di seppellirlo profondamente sotto strati e strati di distanza temporale, ma è sempre riemerso, potente e insopprimibile. Un episodio in precario equilibrio tra la memoria e la realtà; tra l'occhio della mente e lo sguardo perso del testimone.

Gli uomini in uniforme. La casa vuota. Gli è già successo prima.

I periti arrivano. Scendono, formali, dall'anonima berlina, funerei seppur giovani come cherubini.

«Stanley Peke?», chiede il più vicino, strizzando gli occhi in direzione della figura seduta sui gradini di ardesia della porta anteriore.

Stanley Peke annuisce secco.

L'elencazione inizierà a breve. Percorrere la casa vuota, stanza dopo stanza, permettendo a ognuna di esse di innescare la memoria. Passare di nuovo mentalmente in rassegna ogni oggetto, uno dopo l'altro, nell'ordine in cui li ha visti caricare sul camion quel giorno. Questa volta, però, l'elencazione è solo mnemonica, non visiva. Questa volta c'è solo il fantasma di ogni oggetto.